

ORAZIO ANTONIO BOLOGNA

LA SEMIOTICA

NELL'ESPERIENZA LETTERARIA GRECA

La semiotica, intesa in senso lato, non è una scoperta di tempi più o meno recenti, ma di molti millenni addietro: si potrebbe parlare di tale disciplina addirittura agli albori della letteratura scritta, già presso i Sumeri, col Poema di Gilgamesh e gli Inni religiosi di Enheduanna, figlia di Sargon di Akkad e sacerdotessa del dio Nanna, ad Ur. Questa poetessa, la prima in assoluto ad aver firmato i propri scritti, è vissuta tra il 2285 al 2150 a.C. tra un popolo, che, a quell'epoca, aveva aggiunto un altissimo livello sia nelle lettere che nelle arti. I resti delle quali, oggi, per un avverso destino, sono sistematicamente distrutti dal cieco fanatismo di orde esaltate. Per rendersi conto di quanto sia stata fiorente la letteratura presso quegli antichi popoli, basta volgere un sguardo, anche frettoloso, al Pergamon di Berlino, al British Museum di Londra, al Louvre di Parigi, ai principali musei americani, nei quali sono raccolti brandelli di antiche e gloriose biblioteche.

Se si volgesse lo sguardo e si orientassero con più attenzione le ricerche su quel lembo di terra, reso fertile dai due fiumi, il Tigri e l'Eufrate, ci si accorgerebbe quanto la letteratura sumerica abbia influenzato gli albori della nascente letteratura greca; quanto del poema di Gilgamesh si trovi riflesso nell'Odissea di Omero; quali ritmi orientali attraverso la poesia arcaica siano entrati nell'immenso e, purtroppo, perduto patrimonio della lirica greca.

Senza divagare troppo dall'assunto, ora volgiamo lo sguardo alla letteratura greca e al complesso sistema dei segni, al quale i Greci hanno rivolto particolare attenzione soprattutto a partire dal IV sec. a.C., per poi passare a Roma e, attraverso la cultura latina, giungere ai nostri giorni, nei quali, ad opera di acuti ingegni e soprattutto di Umberto Eco, ha avuto riconosciuto il ruolo che le spetta. Fino a quando il nostro maestro non ha rivolto alla semiotica la dovuta attenzione, ha ampliato e rese più solide le sue basi scientifiche, della disciplina circolavano, sparse qua e là, brevi definizioni, sporadiche precisazioni, progetti racchiusi in poche righe, sintesi condensate in qualche battuta.

Prima di addentrarci nel pensiero e nel prodotto degli antichi poeti e filosofi greci, per introdurci a poco a poco nel complesso mondo di tale disciplina, cominciamo sin da questo punto a fermare la nostra attenzione su quella specie di biglietti da visita della scienza, che spesso gli studiosi hanno depositato nelle loro pagine con scrupolosa puntualità, tra un'argomentazione e

l'altra. Si chiama semiotica, insegna Pierce,¹ la dottrina della natura essenziale delle varietà fondamentali di ogni possibile semiosi. De Saussure,² invece, qualche tempo prima, aveva detto che la semiologia si può definire come la scienza che studia la vita dei segni nel quadro della vita sociale. La semiologia, ancora, secondo Byussence,³ può definirsi come lo studio dei processi di comunicazione, cioè dei mezzi utilizzati per influenzare gli altri e riconosciuti come tali da colui che si vuole influenzare. Questo studioso, rispetto agli altri, è a noi più vicino sia nel tempo che nella concezione. Interessante, inoltre, la breve affermazione di Morris,⁴ il quale dice che si avverte la necessità di sviluppare la dottrina comprensiva dei segni, chiamata semiotica. Per mera curiosità, riferiamo quanto ritiene Barthes,⁵ anche se dopo gli studi di Umberto Eco, non ha più ragione di esistere, perché non è vero che la semiologia è ancora alla ricerca di se stessa. Estremamente interessante sembra quanto ritiene Prieto⁶, il quale pone l'accento sui caratteri fondamentali di tale disciplina, quando dice che la semiologia è la scienza che studia i principi generali che reggono il funzionamento dei sistemi dei segni o codici e che stabilisce la loro tipologia. Non meno interessante, inoltre, è quanto propone Avalle⁷, quando sostiene che compito primario dell'analisi semiologica è di ricavare dallo studio dei singoli testi letterari gli elementi utili al riconoscimento ed, eventualmente, alla ricostruzione del sistema di segni, che presiede alla comunicazione artistica. Trascurando quanto hanno detto altri e illustri studiosi, riferiamo l'ironica affermazione di Umberto Eco,⁸ il quale per i suoi studi organici e sistematici è considerato il massimo rappresentante della ricerca in quest'ambito: "La definizione di 'teoria della menzogna' potrebbe rappresentare un programma soddisfacente per una semiotica generale", perché, continua, "se non può essere usato per

¹ C.S. PIERCE, *Collected Papers*, Harvard 1931, p. 35.

² F. DE SAUSSURE, *Corso di linguistica generale*, Laterza, Bari 1967. La trad. it. è stata condotta sul *Cours de linguistique générale*, Payot, Paris 1916.

³ E. BUYSSSENS, *La communication et l'articulation linguistique*, Presses Univ. D Bruxelles, Bruxelles 1967.

⁴ C. MORRIS, *Segni, linguaggio e comportamento*, Longanesi, Milano 1963. Trad. it. condotta su *Signs, Language, and Behaviour*, Prentice Hall, New York 1946. L'Autore dice di sentire la necessità di sviluppare una dottrina comprensiva dei segni, chiamata semiotica.

⁵ R. BARTHES, *Elementi di semiologia*, Einaudi, Torino 1966. Trad. it. Condotta su *Éléments de sémiologie*, in "Communications", 4.

⁶ I.J. PRIETO, *La sémiologie*, in A. MARTINET, *Le langage, Encyclopedie de la Pléiade*, Gallimard, Paris 1968.

⁷ D'A. S. AVALLE, *Corso di semiologia dei testi letterari*, Giappichelli, Torino 1972.

⁸ U. ECO, *Trattato di semiotica generale*, Bompiani, Milano 2013, XX ed., p. 17.

mentire, allora non può neppure essere usato per dire la verità: di fatto non può essere usato per dire nulla”.

Abbiamo menzionato definizioni, progetti, istanze, proposte, allusioni, illusioni e disillusioni. Potremmo continuare ancora a lungo nell’elenco di rimandi, magari con un gioco non di rado stimolante e per nulla desueto, che ci invischierebbe nella ricerca della definizione più sensazionale, più banale, o più bella. A noi ora non interessa questo, perché vogliamo entrare nel vivo dell’argomento e vedere, toccare con mano, sperimentare quanto questa scienza sia utile e trovi applicazione concreta nella formazione dell’uomo, scientemente e criticamente aperto a tutti gli stimoli.

In questa occasione, i dati più interessanti sono quelli, che spingono a considerare alcune questioni preliminari. Una questione, che certamente abbiamo tutti notato e ci ha spinto ad una riflessione di non poco conto, è la terminologia: c’è, infatti, chi usa il termine ‘semiotica’, chi invece ‘semiologia’. La distinzione, com’è ovvio, rileva per lo più una semplice differenza di ambiti puramente geografici: da una parte ricorre l’uso sviluppatosi soprattutto in America a partire da Ch. S. Peirce, dall’altra ad un uso più strettamente europeo, che risale a Ferdinand De Saussure. Umberto Eco, invece, con maggior lucidità e coerenza, dice testualmente: “Malgrado la diversa origine storica dei due termini ‘semiologia’ (linea linguistico saussuriana) e ‘semiotica’ (linea filosofica pietersiana e morrissiana), [...] si adotta il termine ‘semiotica’ come equivalente a semiologia, attenendosi anche alla carta costitutiva della International Association for Semiotic Studies-Association Internationale de Semiotique, 1969”.⁹

Bisogna, però, dire che sulla coppia appena riferita si sono immediatamente innestate necessarie e fruttuose precisazioni teoriche e metodologiche. Tra queste ricordiamo quelle avanzate da Rossi-Landi,¹⁰ per i quali la ‘semiotica’ designa la scienza, la ‘semiologia’ invece la scienza particolare che si occupa dei fenomeni post e trans linguistici. Non possiamo non ricordare le osservazioni di Avalle,¹¹ per il quale la ‘semiologia’ indica lo studio dei segni internazionali e arbitrari, la ‘semiotica’ lo studio dei sintomi, degli indizi, degli indici e via dicendo.

⁹ U. Eco, *cit.*, p. 13 n.

¹⁰ F. ROSSI-LANDI, *Semiotica e ideologia*, Bompiani, Milano 1972. Interessante quanto in ID., *Charles Morris e la semiotica novecentesca*, Bompiani, Milano 1975, in linea con il suo pensiero, si viene a sapere che quello che vogliamo non è una disciplina, la semiotica, quale neutrale sovrapposizione ad altre discipline. Lo studioso rivendica, in questo modo, il compito primario, che questa aveva presso i Greci.

¹¹ D’A. S. AVALLE, *cit.*

Tutti gli studiosi, che hanno rivolto la loro attenzione ai problemi semiotici, si sono accorti che questo non è un dato né una conquista recente della ricerca; ma, come si diceva, affonda le radici in una lunga e consolidata tradizione. Il fatto di riconoscere un retroterra alla semiotica porta necessariamente all'allargamento dell'orizzonte o, meglio, alla rimessa in gioco della problematica, che altrove nei luoghi di dibattito ha avuto i suoi punti di forza. Quest'ampia tematizzazione, com'è ovvio, coinvolge testi, che, a prima vista, non offrono alcun appiglio, come gli antichi trattati di medicina o i testi di magia.

Ma, se allarghiamo l'orizzonte il nostro sguardo spazia un po' più lontano: alla semiotica non si sottraggono neppure i testi poetici, che sui segni e sul linguaggio pongono il loro punto di forza. La semiotica, com'è ovvio, tocca ambiti di elaborazione i più diversi tra loro, che vanno dalla logica alla scienza della natura. Lasciando da parte le sue acquisizioni nei campi più disparati, convogliamo la nostra attenzione verso un settore più ristretto, ricco di notazioni e di stimoli: ci riferiamo alle sensazioni che un testo poetico riesce ad evocare e trasmettere.

Con questi cenni richiamiamo alla mente i problemi filosofici del linguaggio; e noi, sulle feconde e stimolanti sollecitazioni della filosofia scolastica, la quale nei secoli passati tanta parte ha avuto nella formazione di tanti e illustri ingegni, ci imbattiamo immediatamente nel *signum*, il segno, che in *σημεῖον* trova il suo corrispondente greco.

Il concetto, prodotto dall'apprendimento, si manifesta all'esterno mediante un *signum* scritto o parlato, naturale o convenzionale. Perciò *signum*, secondo la filosofia scolastica, *est quidquid cognitum ducit ad cognitionem alterius*,¹² per l'intimo legame che, per natura o convenzione, lo unisce a un altro, al significato.

Per questo motivo *signum est id quod menti aliquid a se diuersum repraesentat*,¹³ e, come termine orale, il *uerbum*, il *λόγος*, *est signum conceptus ore expressum*.¹⁴ Meglio ancora: *signum dicitur quidquid ducit potentiam cognoscitiuam in cognitionem alterius rei, seu quidquid potentiae cognoscitiuae a se ipso diuersum repraesentat; quare fumus v. g. dicitur signum ignis, quia, uiso fumo, mens apprehendit esse ignem. Vocabula, continua la filosofia, sunt ad hoc instituta, ut mentem ducant in cognitionem rei a se*

¹² G. BERGHIN-ROSÈ, *Elementi di filosofia*, I, logica, Marietti, Torino 1960, p. 35: "Segno è ciò che conduce alla conoscenza di un'altra cosa". (Le traduzioni dal latino e dal greco, ove non altrimenti detto, sono dello scrivente).

¹³ C. BOYER, *Cursus Philosophiae*, vol I, Desclée De Brouwer, Brugis 1962, pp. 69-70: "Il segno è ciò che rappresenta alla mente qualcosa diverso da sé".

¹⁴ *Ib.*, p. 69: "La parola è segno del concetto, espresso mediante la bocca".

*diuersae. Ergo ipsis conuenit ratio signi.*¹⁵ In queste parole, ovviamente, è chiaramente riflesso il pensiero di Platone e, ancor di più, quello di Aristotele, il quale più volte nelle sue opere dice che il segno, σημεῖον, *signum*, è ciò che rinvia a qualcosa d'altro, tanto naturalmente quanto convenzionalmente.

A questo punto, a proposito dei segnali col fuoco, balza alla mente la prima scena dell'*Agamennone* di Eschilo, dove la scolta, accovacciata sulla casa degli Atridi, ad Argo, dopo lunghissima attesa, spera, finalmente, di vedere l'atteso σημεῖον: l'annuncio, mediante un segnale luminoso, la fiamma d'un rogo, τὸ λαμπάδος σύμβολον, che la città di Troia, dopo dieci anni d'assedio, è caduta sotto gli attacchi sferrati dai Greci, partiti per vendicare l'offesa, che Paride aveva arrecato a Menelao:

Θεοὺς μὲν αἰτῶ τῶνδ' ἀπαλλαγὴν πόνων,
 [...]

καὶ νῦν φυλάσσω λαμπάδος τὸ σύμβολον,
 αὐγὴν πυρὸς φέρουσαν ἐκ Τροίας φάτιν
 ἄλώσιμόν τε βάξιν.¹⁶

In questa breve pericope il σημεῖον, che la sentinella attende da lungo tempo, è dato dal lessema λαμπάδος τὸ σύμβολον, il *signum ignis*, che potremmo considerare sinonimo di σημεῖον, evitato dal drammaturgo per ragioni metriche: questo, infatti, è un palimbacchìo che, sotto l'aspetto metrico, non si colloca bene nella chiusa del trimetro giambico; quello, invece, è un cretico e costituisce la chiusa canonica del trimetro giambico. Più elegante, infatti, risulta il trimetro concluso da un trisillabo o da un quadrisillabo, anche se nelle parole pronunciate dalla sentinella il trimetro finisce, nella maggioranza dei casi, con un giambo, un bisillabo. Questo, a differenza dello scazonte, rende il discorso più spedito. Con l'adozione dello scazonte, il poeta comunica l'angoscioso stato d'ansia del personaggio, che attende il σημεῖον in cima alla dimora d'Argo; stabilisce un intenso rapporto affettivo tra mittente e ricevente e desta in entrambi, non esclusi quanti attendevano il messaggio, il triste presentimento, che una notte stellata non lascia presagire. Già l'indugio della voce costituisce un σημεῖον pregnante sia per chi

¹⁵ F. X. CALCAGNO, *Philosophia scolastica*, M. D'Auria, Neapoli 1959, p. 17: "Si dice segno ciò, che conduce la capacità cognitiva alla conoscenza di un'altra realtà, o ciò che porge alla capacità cognitiva una realtà diversa da sé; perciò il fumo, per esempio, è detto segno del fuoco, perché, scorto il fumo, la mente comprende che c'è il fuoco. Le parole si sono formate, perché conducano la mente alla conoscenza d'una realtà diversa da sé. Queste, quindi, contengono il concetto di segno".

¹⁶ AESCH., *Ag.*, 1 e 8-10: "Chiedo agli dei di liberarmi da questa fatica [...] anche adesso aspetto il segnale della fiaccola, che da Troia arrechi la notizia che la città è stata presa".

parla che per chi ascolta. La sentinella è impaziente, gli anziani di Argo in trepidante attesa, soprattutto per quanto deve ancora svolgersi.

In tutti i testi letterari il σημείον è sempre un *quid* fisico, che stabilisce immediatamente un intenso rapporto tra emettente ricevente. Anche in questo brano della tragedia τὸ λαμπάδος σύμβολον è un segno fisico, il quale con la sua immagine reale desta mente del ricevente un determinato concetto, ottenuto dalla decrittazione del σημείον. Il ricevente, in questo caso, è stato solo informato sul significato del τὸ λαμπάδος σύμβολον, non opera sforzo alcuno per decrittare l'atteso σημείον, per riferire ai cittadini quanto da anni attendono impazienti.

Come termine filosofico σημείον compare intorno al V sec. a.C. con Parmenide e Ippocrate. “Spesso appare sinonimo di τεκμήριον ‘prova’, ‘indizio’, ‘sintomo’ e una prima decisiva distinzione tra i due termini appare solo con la *Retorica* aristotelica”.¹⁷

Ma, a un attento esame di quanto ci è giunto della letteratura greca, il concetto, nonché la nozione di τεκμήριον, chiaramente distinto da σημείον, è chiaramente formulata già nei medici, che son vissuti e hanno indagato prima di Ippocrate, come si può arguire da quanto dice espressamente Diogene Laerzio, quando riferisce il pensiero di Alcmeone all'interno d'un ampio e articolato dibattito: περὶ τῶν ἀφανέων, περὶ τῶν θνητῶν σαφήνειαν μὲν θεοὶ ἔχοντι, ὡς δ' ἀνθρώποις τεκμαίρεσθαι.¹⁸ “I medici cnidi”, osserva a tal proposito Umberto Eco, “conoscevano il valore dei sintomi: pare che li codificassero in forma di equivalenza”.¹⁹

Il fatto che si riconosca alla semiotica un retroterra ben più ampio di quanto si possa immaginare, conduce ad un proficuo allargamento dello sguardo o, meglio, al riferimento di una problematica, che ha avuto i suoi punti di forza e i suoi luoghi di dibattito in numerosi campi. Quest'ampia tematizzazione mette in gioco e coinvolge testi, che vanno dalla medicina alla magia, dalla poesia alla filosofia, dalla storia alla tragedia: tocca inevitabilmente molti ambiti di elaborazione, e i più diversi tra loro.

Evitando di entrare nelle acquisizioni e nelle elucubrazioni, cui oggi è giunta la semiotica, ci limitiamo a qualche breve rilievo all'interno di un settore delimitato, ma non meno ricco di stimoli e di notazioni interessanti: ci riferiamo ad alcuni problemi filosofici del linguaggio e successivamente a qualche brano di poesia, per mettere in evidenza quante branche questa

¹⁷ U. Eco, *cit.*, p. 22.

¹⁸ DIOG., VIII,83: “Mentre gli dei hanno immediata certezza e di quanto è invisibile e di quanto è mortale, gli uomini devono procedere per indizi”.

¹⁹ U. ECO, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Einaudi, Torino 1984, 22.

scienza, nella sua ampiezza, può realmente ed effettivamente coinvolgere. Già in Omero troviamo attestato come sinonimo di σημειὼν il termine σήμα. Σημεῖον è frequentissimo in poesia, perché nei casi retti del plurale costituisce un dattilo, che, nella maggioranza dei casi, si trova utilizzato nel quinto piede dell'esametro, come si evince dai seguenti esempi:

φημί γὰρ οὖν κατανεύσαι ὑπερμενέα Κρονίωνα
 ἤματι τῷ ὅτε νηυσὶν ἐν ὠκυπόροισιν ἔβαινον
 Ἄργεῖοι Τρώεσσι φόνον καὶ κῆρα φέροντες
 ἀστράπτων ἐπιδέξι' ἐνάσιμα σήματα φαίνων.²⁰

In questo brano di grande suggestione, nel quale Ettore arringa i Troiani, perché non fuggano davanti agli Achei, il cantore dell'Iliade, quando ricorda la benevolenza accordata loro da Giove usa il verbo κατανεύω, che, reso letteralmente, significa: fare un cenno con il capo, annuire, piegare la testa in avanti in segno di assenso. Un gesto, questo, comune anche oggi, quando si vuol dare il proprio consenso. Il nostro, come quello di Giove, è un σημειὼν tacito, che per chi guarda acquista un significato preciso, un senso determinato. Ma la divinità non si limita, secondo il poeta, a ricordare segni, che nel chiuso del tempio solo pochissimi potevano vedere, interpretare e riferire ai cittadini; ma mediante gli ἐνάσιμα σήματα, il fragore del tuono, mostra a tutti il suo volere e la sua buona disposizione verso i Troiani. In seguito a questa manifestazione percettiva Ettore non ha bisogno più né di testimoni né di intermediari: i Troiani, che avevano inteso il tuono venire dalla loro destra, già sapevano che dovevano interpretarlo come favorevole.

L'interpretazione del tuono, a seconda della provenienza, da sinistra o da destra, non è solo un fenomeno antico, frutto di credenze superstiziose, che leggiamo nella letteratura: in tempi non lontani, in molti centri dell'Italia meridionale, il tuono proveniente da sinistra era presagio di buon augurio. Non una volta, soprattutto d'estate, i contadini hanno smesso qualsiasi lavoro, appena udivano il tuono provenire da destra, sì che, secondo una codificazione ormai stabile da tempi immemorabili, si soleva dire:

*Tóno da manco,
 còre franco;
 tóno da ritto,
 còre afflito.*²¹

²⁰ *Il.*, 2,350-353: "Dico che il Cronide superbo ci inviò un segno il giorno, nel quale gli Argivi salivano sulle navi veloci, per portare strage e morte ai Troiani, tuonando da destra, con presagio felice".

²¹ "Il tuono da sinistra lascia il cuore in pace, il tuono da destra lascia il cuore afflito".

Non è lontano il giorno, nel quale un ricco contadino della campagna beneventana ordinò al suo garzone di smettere di arare e di condurre i buoi nella stalla, perché aveva udito il canto della cornacchia provenire da sinistra. Questo σημεῖον ricorda quanto si legge in Virgilio:

*quod nisi me quacumque novas incidere lites
ante sinistra cava monuisset ab ilice cornix,
nec tuus hic Moeris, nec viveret ipse Menalcas.*²²

Questo σημεῖον è entrato nella cultura, viene tramandato e rinnovato in modo che viva con l'uomo e ne segua le vicissitudini. Anche i giovani di oggi, nonostante siano meno attenti alle tradizioni avite, pongono particolare attenzione a gesti o parole, che, nel loro immaginario, sono σημεῖα di buoni o cattivi presagi. La presenza di un σημεῖον non è casuale, ma affonda le radici in un tempo assai lontano, quando si decodificava e si tramandava il σημεῖον nella sua positività o nella sua negatività. In seguito a questa osservazione si può dire che l'uomo per tutta la vita, dalla nascita alla morte, invia e interpreta segni. La vita dell'uomo, in ultima analisi è ininterrottamente scandita da segni.

Tralasciando la lettura e l'interpretazione di altri σημεῖα, vorremmo concentrare l'attenzione su un altro brano omerico molto più interessante e, forse, molto più famoso del primo, nel quale i σήματα sono λυγρὰ, funesti, portatori di morte:

ὥς φάτο, τὸν δε ἄνακτα χόλος λάβεν οἶον ἄκουσε-
κτεῖναι μὲν ρ' ἄλέεινε, σεβάσσατο γὰρ τό γε θυμῷ,
πέμπε δέ μιν Λυκίην δέ, πόρεν δ' ὅ γε σήματα λυγρὰ
γράψας ἐν πίνακι πτυκτῷ θυμοφθόρα πολλὰ,
δείξει δ' ἠνώγειν ᾧ πενθερῷ ὄφρ' ἀπόλοιτο.²³

La bella Àntea, moglie di Preto, calunnia Bellerofonte, perché non aveva voluto accettare le sue profferte d'amore. Il marito, credendo ciecamente alla moglie, vuole ucciderlo; ma non ha il coraggio, σεβάσσατο γὰρ τό γε θυμῷ. Per non macchiarsi di omicidio, Preto invia Bellerofonte nella Licia dal suocero con una lettera, nella quale aveva tracciato σήματα λυγρὰ: Preto, infatti, ingiunge al suocero di uccidere il latore della missiva. Ma Bel-

²² VIRG., *Ecl.* IX, 14-16: "Se da sinistra dal cavo di un elce la cornacchia non mi avesse avvertito di troncane comunque nuovi litigi, ora non vivrebbe né il tuo Meri, né Menalca".

²³ *Il.*, 6,166-170: "Così disse e il furore prese il re, mentre ascoltava; ma si tenne lontano dall'ucciderlo, perché il suo animo fu mosso a pietà; ma lo mandò nella Licia lontana, dopo avergli dato segni funesti, perché su duplice tavola aveva tracciato molte parole di morte e, per farlo morire, gli ordinò di mostrarle al suocero".

lerofonte, che sapeva leggere e interpretare quei σήματα, non porta a termine il mandato, e salva la vita.

In questo brano, i σήματα sono λυγρὰ: i segni, tracciati su tavolette, racchiudono un messaggio chiaro, inequivocabile: la morte del latore.

L'alfabeto, infatti, com'è noto, è un insieme di segni σήματα, che, come abbiamo già riferito, *ea sunt quae menti aliquid a se diuersum repraesentent*: sono tali che alla mente rappresentano sempre, e necessariamente, qualcosa di diverso da se stessi.

Fin qui sono stati riferiti solo brani, nei quali in ottemperanza alle leggi dell'esametro, compare solo il plurale σήματα. Ma i poeti e gli scrittori hanno largamente usato anche il singolare σῆμα, come si legge ne seguente verso di Euripide:

κυνὸς ταλαίνης σῆμα, ναυτίλοις τέκμαρ.²⁴

Il σῆμα, cui il drammaturgo accenna è il “Capo Cagna”, un promontorio, che nell'aspetto somiglia alla testa di una cagna. Il termine è usato per una spiegazione eziologica: σῆμα, infatti, acquista senso e significato ben precisi, determinati, che ben si addicono alla drammatica sorte dell'infelice protagonista. Lì, in quel punto, una volta uccisa, sarà sepolta la disgraziata sposa di Priamo, la sventurata madre di Ettore, la prigioniera più illustre. Il tumulto, che mani pietose innalzeranno sul suo corpo privo di vita, si protenderà nel mare e somiglierà alla testa d'una cagna. I naviganti, nel vedere quel promontorio e il σῆμα, la forma che presenta, ricorderanno l'ultima regina di Troia, sgozzata in quel luogo dagli Achei. Sinonimo di σῆμα è, in questo caso, τέκμαρ, che, non a caso, il drammaturgo, con scaltrita abilità, accosta nello stesso verso: σῆμα nella chiusa del primo colon e τέκμαρ alla fine del secondo, che, in questo caso, con lo spondeo a posto del giambo, accentua maggiormente il dolore e il senso della sventura. Anche in questo trimetro lo scazonte giuoca un ruolo determinante nel richiamare l'attenzione degli spettatori sull'infelice sorte della protagonista. Il termine τέκμαρ, in questo caso, significa *indizio, segno, prova* tangibile, che nella sua verità, nella sua realtà testimonia un fatto, un evento realmente accaduto. Lo stesso termine in medicina, come si è visto nel brano di Diogene Laerzio, significa *sintomo*, il segno, che un determinato malore offre ad un occhio esperto.

Non meno significativo è il seguente brano, tratto dall' *Ifigenia in Aulide*:

ἐκ Πύλου δε Νέστορος
Γερηνίου κατειδόμεν

²⁴ EUR., *Heuc.*, 1273: “Tomba d'una cagna infelice, segnale ai naviganti”.

πρύμνας σῆμα ταυρόπουν ὄραν,
τὸν πάροιικον Ἀλφεόν.²⁵

In questa breve citazione, il σῆμα denota la raffigurazione dipinta sulla poppa della nave, è un'insegna, nella quale il fiume Alfeo, a tutti noto, è rappresentato con i piedi di toro, σῆμα ταυρόπουν. È, questa, anche se di passaggio, un'efficace annotazione, per destare nell'attonito ascoltatore il ricordo della flotta greca, la quale, raccolta nel golfo dell'Aulide, era pronta a salpare alla volta di Troia. Il σῆμα, così raffigurato e rappresentato, non era usato a caso, ma con lo scopo di incutere terrore nei nemici e allontanare il potere di forze malefiche: aveva anche, e soprattutto, scopo apotropaico.

Il σῆμα, in questo caso, assolve ad una duplice funzione: da una parte raccoglie le navi provenienti da una stessa regione, dall'altra desta spavento in tutti i nemici, che, reali o immaginari, potevano, eventualmente, aggredirle.

Anche questo σῆμα ταυρόπουν, infatti, *est signum, quod menti aliquid a se diuersum menti repraesentat*, è cioè tale, che richiama alla mente una realtà diversa da quello che l'occhio percepisce nella sua immediatezza.

Nelle *Argonautiche* di Apollonio Rodio σήματα, oltre a costituire il dattilo del quinto piede, come in Omero, acquista un valore semantico diverso. Là dove il poeta parla di Orfeo e ricorda la dolcezza del suo canto, non esita a dire che i σήματα, testimoni del suo canto, sono le querce, le quali, venute giù dai monti, si erano disposte in fila per ascoltare commosse la bellezza della sua voce:

φηγοὶ δ' ἄγριάδες κείνης ἔτι σήματα μολπῆς.²⁶

La ricchezza semantica, che il lessema σημεῖον trova presso i poeti e i prosatori greci, già dai pochi accenni, è più che chiara ed evidente, perchè qualsiasi azione o gesto sia della divinità che dell'uomo lascia inevitabilmente un σημεῖον, una traccia. Per vedere, tra i tanti σήματα, quali sono quelli più immediatamente percepibili e interpretabili, si riportano altri due brani, che il cantore dell'Odissea utilizza in due momenti diversi: nel primo caso il lessema σήματα indica le impronte lasciate sul terreno dal disco, che i Feaci scagliano durante i giochi in onore di Odisseo. Anche l'ospite si cimenta: afferra il disco più grande e pesante e lo scaglia così lontano da superare le impronte, σήματα, lasciate dagli altri. Nel primo brano leggiamo:

βόμβησεν δε λίθος· κατὰ δ' ἔπτηξαν ποτὶ γαίῃ

²⁵ EUR., *IA.*, 273-276: "Ho visto le navi provenienti da Pilo di Nestore Gerenio ed hanno per insegna il fiume Alfeo dai piedi di toro".

²⁶ I, 28: "Testimoni di quel canto furono le querce silvestri".

Φαίηκες δολιχῆρετμοι, ναυσικλυτοὶ ἄνδρες,
 λάος ὑπὸ ριπῆς· ὁ δ' ὑπέρπτατο σήματα πάντων,
 ρίμφα θεῶν ἀπὸ χειρός [...]²⁷

È normale nelle gare, ieri come oggi, porre un segno dove va a cadere l'attrezzo scagliato, per misurare la distanza e decretare la vittoria al vincitore, a colui che ha mandato il disco o il giavellotto più lontano. Con questo brano il cantore dell'Odissea, con l'esplicita citazione del termine, informa l'ascoltatore prima e il lettore poi che Odisseo, nonostante i σήματα, lasciati sul suo corpo dai dolorosi travagli affrontati durante il lungo e pericoloso viaggio di ritorno in patria, col suo lancio riesce a superare i σήματα lasciati dal disco di coloro che erano scesi nell'arena.

Il secondo e ultimo brano, nel quale il cantore dell'Odissea adopera, e non a caso, il lessema σήματα, rievoca un momento di grande tensione drammatica: il fallimento dei giovani di Itaca, perché nessuno era riuscito nella prova dell'arco. Quando Odisseo chiede di voler provare, tutti lo deridono. Ma la derisione si volge presto a danno dei pretendenti, perché l'eroe sta per effettuare la strage, da lungo tempo meditata. Quando afferra l'arco, che ben conosceva, perché era stato suo, e ne saggia la prestanza, i giovani boriosi sono presi da improvviso timore, mentre Giove dal cielo invia il tuono, in segno del suo favore e della sua protezione:

μνηστῆρσιν δ' ἄρ' ἄχος γένετο μέγα, πᾶσι δ' ἄρα χρώς
 ἐτράπετο. Ζεὺς δεῖ μεγάλ' ἔκτυπε σήματα φαίνων.²⁸

Anche in questa breve pericope, come nel brano dell'Iliade, Giove manifesta il suo assenso con il tuono. Odisseo nel sentirlo si rincuora; ma i giovani Itacesi, i boriosi μνηστῆρες, che ben conoscevano l'origine e il significato di quei σήματα provenienti dal cielo, tremano, impallidiscono, perdono improvvisamente tutta la baldanza dimostrata nei confronti dell'ospite. Anche in questo, come nei i brani precedenti, σήματα forma il dattilo del quinto piede.

Ma prima di effettuare la strage dei pretendenti, dei μνηστῆρες, il cantore dell'Odissea pone all'attenzione del lettore un altro σημεῖον: la cicatrice lasciata sulla coscia di Odisseo dall'aggressione d'un cinghiale durante una battuta di caccia sul Parnaso, quand'era ancora ragazzo. Nella sua reggia era

²⁷ *Od.*, 8, 190-193: "La pietra emise un sibilo, i Feaci dai lunghi remi, navigatori famosi, si appiattarono a terra all'impeto della pietra, che superò i segni degli altri, che, volando dalla sua mano, superò i segni di tutti".

²⁸ *Od.*, 21, 412-413: "Un grande strazio venne ai pretendenti, tutti scolorirono. Zeus tuonò forte, per dare il segno".

ancora un povero mendico; si era rivelato solo al figlio Telemaco e alla moglie Penelope, la quale ordina alla schiava Euriclea di lavare i piedi al mendico. Odisseo, però, temendo d'essere conosciuto per il segno lasciato dalla ferita sulla sua coscia, rivolge lo sguardo in un angolo buio della casa: la schiava, infatti, che era stata la sua nutrice, lo conosceva bene quel σημεῖον; e, vedendo la cicatrice sulla coscia, in preda alla gioia per il ritorno del suo padrone, si sarebbe messa a gridare e avrebbe mandato all'aria tutti i progetti. In questo caso il poeta non adoperava né σημεῖον né σῆμα, ma οὐλή. La cicatrice, che per quanti conoscono gli eventi, costituisce un σημεῖον, che richiama alla mente eventi e concetti, che esso, per la sua stessa natura, presuppone e rivela. Nella sua muta essenzialità la οὐλή costituisce un legame indissolubile tra il portatore del σημεῖον e l'osservatrice, che desta in entrambi sentimenti opposti: timore d'essere conosciuto in Odisseo, nella nutrice la gioia per il ritorno del padrone:

[...] αὐτὰρ Ὀδυσσεὺς
 ἴζεν ἀπ' ἐσχαρόφιν, ποτὶ δεῦρο σκότον ἐτρέπετ' αἰψα.
 αὐτίκα γὰρ κατὰ θυμὸν οἴσατο, μὴ ἔλαβοῦσα
 οὐλήν ἀμφράσσαιτο καὶ ἀμφαδὰ ἔργα γένοιτο.²⁹

Anche οὐλή, la cicatrice, come un σημεῖον qualunque, *est signum, quod menti aliquid a se diuersum reparaesentat*. Proprio questo σημεῖον, che per gli altri non aveva significato alcuno, permette alla schiava di riconoscere il suo padrone. Alla vista di quel σημεῖον tra mittente e ricevente si stabilisce immediatamente un nesso, che, anche a distanza di tempo, richiama alla mente eventi dimenticati dai più. Per Odisseo, come per la schiava, la cicatrice è un σημεῖον vivo e fecondo di nuove sensazioni, perché nei protagonisti rinnova sensazioni ormai sopite.

A questo punto, tralasciati altri brani, nei quali i σήματα sono adoperati con significati diversi, prima di volgere lo sguardo ad un brano di poesia lirica, fissiamo un istante l'attenzione sul termine σημαντικός, che leggiamo ancora in Diogene Laerzio. Qui si parla di alfabeto e di parole, che devono essere necessariamente comprensibili, perché gli uomini possano comunicare e decrittare il *signum*. Il biografo, infatti, seguendo l'insegnamento dello stoicismo distingue il lessema, λέξις, in σημαντικός, *significante, che offre un indizio o un significato*, e ἀσήμαντος, cioè *privo di significato, incomprensibile*:

²⁹ *Od.*, 19, 388-391: “Odisseo intanto sedeva presso il focolare e volgeva lo sguardo verso il buio, perché ad un tratto nel cuore gli venne la paura che quella, mentre lo toccava, riconoscesse la cicatrice e il suo piano fosse scoperto”.

δε λόγου διαφέρει, ὅτι λόγος ἀεὶ σημαντικός ἐστι λέξις, λέξις δε καὶ ἀσήμαντος, ὡς ἡ βλίτυρι, λόγος δε οὐδαμῶς.³⁰

In questo luogo il biografo e studioso mette in opposizione λέξις con λόγος. Il λόγος, come è ovvio, è formato da più λέξεις messe insieme, in modo che formino un pensiero di senso compiuto e veicolino un messaggio preciso verso l'ascoltatore. Anche il *uerbum*, infatti, λέξις, *praecipuum est signum, quod menti aliquid a se diuersum reapse repraesentat*. Diogene, ovviamente, non si ferma al suono della parola, che potrebbe anche non aver senso, ma pone in debito risalto ciò che la parola con quei suoni manifesta, comunica, evoca nella mente dell'ascoltatore. Mentre ἄνθρωπος, καπνός, βίβλος, νομός esprimono un concetto, βλίτυρι non esprime nessun concetto, perché non significa niente: è un puro e semplice *flatus uocis*, emesso senza nessuna intenzione.

A ragione, quindi, Aristotele dice che la parola non è solo *flatus uocis*, semplice emissione di voce, ma è molto di più: è un suono articolato, con senso e significato specifico, unanimemente accolto e condiviso dalla comunità dei parlanti: σημαντικός γὰρ δὴ τις ψόφος ἐστὶν ἡ φωνή. Il linguaggio, com'è ovvio, si fonda su una convenzione condivisa, secondo la quale a ogni lessema corrisponde un determinato concetto.

σημαντικός γὰρ δὴ τις ψόφος ἐστὶν ἡ φωνή· καὶ οὐ τοῦ ἀναπνεομένου ἀέρος ὡσπερ ἡ βήξ, ἀλλὰ τοῦτω τύπτει τὸν ἐν τῇ ἀρτηρίᾳ πρὸς αὐτήν. σημεῖον δε τὸ μὴ δύνασθαι φωνεῖν ἀναπνέοντα μηδ' ἐκπνέοντα, ἀλλὰ κατέχοντα.³¹

Si entra, a questo punto, in un settore molto delicato e ampio, ricco di notazioni e di stimoli, all'interno del quale trovano ampio spazio considerazioni su alcuni principali problemi filosofici sia del linguaggio che del segno. È bene, tuttavia, tener presente alcuni temi, legati soprattutto alla nozione del linguaggio nel confronti della realtà, del pensiero e della sua espressione, nonché quelli legati all'espressione di segno, alla sua tipologia e al suo rap-

³⁰ DIOG., VII,57,5: “La parola differisce dal discorso, perché questo ha sempre un senso, quella può anche non aver nessun significato, come blitri, che non esprime niente”.

³¹ ARISTOT., *An.*, 420b: “Un rumore o un suono della voce esprime un significato; e non è un'emissione di fiato, come in un colpo di tosse, ma questo urta contro la trachea e lo provoca. Il segno inoltre non è un suono emesso quando si immette o si espelle l'aria dai polmoni, ma quando si trattiene”.

porto col discorso e, di conseguenza, al suo utilizzo nella composizione sia in prosa che in poesia.

Lo scrittore e il poeta, in effetti, mediante il segno grafico, invia concetti facilmente comprensibili, intellegibili e trasmissibili. Questi evocano idee e sensazioni, che vanno al di là del segno e del singolo concetto racchiuso nella parola considerata in se stessa.

Nel riferire la speculazione di Aristotele, in quest'occasione limitiamo la riflessione del filosofo solo sul segno e, di proposito, tralasciamo le sue ricerche sulla proposizione.

Ἔστι μὲν οὖν τὰ ἐν τῇ φωνῇ τῶν ἐν τῇ ψυχῇ παθημάτων σύμβολα, καὶ τὰ γραφόμενα τῶν ἐν τῇ φωνῇ. καὶ ὥσπερ οὐδε γράμματα πᾶσι τὰ αὐτά, οὐδε φωναὶ αἱ αὐταί· ὧν μέντοι ταῦτα σημεῖα πρώτων, ταῦτα πᾶσι παθήματα τῆς ψυχῆς, καὶ ὧν ταῦτα ὁμοιώματα πράγματα ἤδη ταῦτά.³²

Il punto di partenza per una più approfondita riflessione è concentrare la nostra attenzione sul segno linguistico, così come i Greci lo hanno inteso e sviluppato. Platone ritiene che il segno è ciò che invia a qualcosa d'altro o naturalmente o convenzionalmente: così il fumo, per sua natura, indica che c'è il fuoco; la bandiera, invece, per convenzione, indica la patria.

I temi che interessano la semiotica sono pertanto riposti nell'intrigo dei problemi, che investono il rapporto tra il 'nome' e la 'realtà', o la relazione che si stabilisce tra il 'nome' e il 'pensiero' nonché la misura di questi rapporti. Ma, nel momento in cui si suddividono i diversi temi in settori rigorosamente ristretti, si accentua il momento astratto della lettura; e la mente, nel momento in cui sente un suono, stabilisce subito una correlazione tra il suono percepito e il significato, l'immagine, il σημεῖον, che questo evoca. La mente stabilisce immediatamente il rapporto tra il segno linguistico e il suo designato o, se si vuole, l'opposizione tra il rimando 'convenzionale' o quello 'naturale' alla realtà. Sembra che nell'antichità ci sia stata una fase, durante la quale lo scontro tra le due posizioni appariva molto netto: Eraclito, secondo quanto emerge dagli studi e dalla ricerca, si mostra difensore

³² ARISTOT., *In.*, 17 "Tutto ciò che esiste e si esprime mediante la voce è un segno delle affezioni dell'anima. Anche gli scritti sono segni di ciò che si esprime mediante la voce. Come i segni grafici non sono uguali per tutti, così neppure le singole forme foniche sono le stesse. Queste tuttavia di queste ultime sono fondamentalmente segni, ma le stesse per tutti sono le affezioni dell'anima e la realtà, della quale queste affezioni sono immagini similari, sono le stesse per tutti".

molto deciso della ‘naturalità’ del segno, quando sostiene che compito del linguaggio è di adeguarsi al reale e nominarlo, anche se non vi sia una diretta rispondenza tra il nome e ciò che esso rappresenta, quanto piuttosto una relazione tra la globalità del discorso e la struttura dell’essere in generale. In questa prospettiva il linguaggio, proprio perché rispecchia il reale, si trova ad avere una vera e propria funzione conoscitiva più che una funzione indicativa. Parmenide, invece, nega alla parola ogni valore di conoscenza, perché la giudica falsa, imposta all’uomo per convinzione, al fine di dar nome ad una realtà già di per sé solo apparente. Il linguaggio si rivela, dunque, in questa prospettiva, come un inganno di parole, un’applicazione di etichette ad una realtà illusoria.

I sofisti, invece, danno un esito ben diverso al dibattito e un’impostazione nuova al quadro, nel quale si trovano ad operare. Esponenti tipici di un mondo in fermento e in rapido cambiamento, nel quale la vecchia classe dirigente vede sostituirsi da una nuova, più spregiudicata ed esperta, essi colgono perfettamente il senso del processo politico in atto, e si apprestano a fornire a quanti lo richiedano gli strumenti più adatti per emergere nella società, fondata, più di ogni altra, sulla parola. In questa nuova prospettiva, nelle piazze, come nel teatro e nelle varie branche della vita e del sapere, la parola e in modo particolare il *σημεῖον*, che essa veicola, diventa lo strumento necessario, l’*ὄργανον*, per emergere e per affermarsi. Per questo motivo Gorgia può dire che l’oratore si esprime con la parola, e questa non è l’oggetto, ciò che, invece, essa realmente è. L’oratore, quindi, secondo Gorgia, non esprime la realtà esistente, ma solo la parola, che è del tutto diversa dall’oggetto.

L’attenzione si sposta allora sul funzionamento del linguaggio in una determinata situazione; e la retorica, come scienza della persuasione, si manifesta come *ὄργανον* a disposizione di colui che non mira tanto al contenuto, quanto piuttosto all’espressione coerente delle proprie argomentazioni, così come si era verificato, tempo addietro, nella poesia sia epica che lirica.

Nel sottolineare il valore strumentale del *σημεῖον*, Umberto Eco, quando espone la “teoria della menzogna”, dice: “La semiotica, in principio, è la disciplina che studia tutto ciò che può essere usato per mentire, allora non può neppure essere usato per dire la verità: di fatto non può essere usato per dire nulla”.³³

A proposito di questa affermazione viene subito in mente l’abile e accorto discorso di Sinone, che Virgilio aveva certamente letto nei poemi del ciclo troiano; si potrebbero citare non pochi brani tratti dai poemi omerici. Gli

³³ U. ECO, *Trattato di semiotica generale*, Bompiani, Milano 1975, p. 17.

stessi poemi epici, le *fabulae*, altro non sono che raccolte di menzogne abilmente intessute e tramandate nella loro esemplare spregiudicatezza.

I sofisti, dunque, con un attento studio soprattutto della poesia, sembrano portare alle estreme conseguenze l'assunto dell'arbitrarietà del segno linguistico. Qui, però, bisogna sottolineare che il quadro muta profondamente, perché con Platone e, soprattutto, con Aristotele entra in campo un terzo elemento: il concetto, mai assente nella produzione letteraria greca. È un elemento, un passaggio molto importante nel campo della speculazione, che permette alla discussione di oltrepassare i semplici limiti del confronto tra due tipi di rimandi: da una parte si impone quello naturale, dall'altra quello convenzionale. Si giunge così, come abbiamo appena visto, ad una nuova formulazione di tutta la problematica e, in modo particolare, si conferisce una nuova struttura al segno linguistico, che viene ripensata e riproposta in modo davvero rivoluzionario: ἔστι μὲν οὖν τὰ ἐν τῇ φωνῇ τῶν ἐν τῇ ψυχῇ παθημάτων σύμβολα: tutto ciò che esiste, e si esprime mediante la voce, è un segno delle affezioni dell'anima.³⁴

Il nuovo campo di ricerca è chiaro, perché alla sua base c'è l'idea di segno come relazione, che coinvolge tre elementi: i 'simboli' fonici o grafici, le 'affezioni' dell'anima e 'quanto' si intende trasmettere. È, questo, quanto ha realizzato il poeta, quando ha inteso trasmettere mediante i *σήματα* ciò che voleva comunicare agli ascoltatori prima e, successivamente, ai lettori di tutti i tempi.

Ma la ricerca aristotelica va oltre, quando, nello stesso trattato, un po' più avanti, afferma:

ἔστι δε λόγος ἅπας μὲν σημαντικός, οὐχ ὡς ὄργανον
δέ, ἀλλ' ὥσπερ εἴρηται κατὰ σημαντικός, οὐχ ὡς ὄ-
ργανον δέ, ἀλλ' ὥσπερ εἴρηται κατὰ συνθήκην.³⁵

Le implicazioni, che questa breve pericope comporta, sono innumerevoli e si trovano tutte nella produzione letteraria, non solo greca: il 'simbolo', le 'affezioni' dell'animo e 'il concetto', l'idea, la sensazione, che l'autore intende trasmettere. Attraverso il *λόγος*, infatti, il poeta invia all'orecchio del potenziale ascoltatore una serie di 'simboli fonici', atti a destare, con il proprio significante, determinate 'affezioni dell'animo'. Lo scrittore, ovviamente, si serve di 'simboli grafici', perché, nella loro concezione, sono so-

³⁴ Cf. n. 28.

³⁵ ARISTOT., *In.*, 17 "Ogni parola ha un suo proprio significato, non come uno strumento, ma come uno che parli per dar senso al discorso; non come uno strumento, ma come uno che parli secondo una convenzione".

prattutto ‘significanti di significati’. Di qui, presso i poeti più antichi, la preferenza per l’oralità, perché è più viva ed immediata, per trasmettere le ‘affezioni’ dello spirito.

Dopo aver brevemente esaminato la valenza dei σήματα, fermiamo un istante l’attenzione su un brano tratto dalla produzione lirica di Archiloco. Siamo in perfetta linea con l’acuta osservazione di Alcmeone sulla presenza di indizi e di particolari σημεία ο, meglio, di τεκμήρια, presupposti necessari e fondamentali, per conoscere una determinata realtà. Anche se nella pericope manca σήματα ο σημεία, il lessema specifico, il poeta tuttavia mediante i τεκμήρια, segni inequivocabili d’una dolorosa realtà, mostra la città in preda allo sconforto per la morte di numerose persone, tragicamente perite nel mare in tempesta:

κῆδεα μὲν στονόεντα Περικλέες οὔτε τις ἀστῶν
 μεμφόμενος θαλίης τέρπεται οὔδε πόλις·
 τοίους γὰρ κατὰ κῦμα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης
 ἔκλυσεν, οἰδαλέους δ’ ἄμφ’ ὀδύνης ἔχομεν
 πνεύμονας. ἀλλὰ θεοὶ γὰρ ἀνηκέστοισι κακοῖσιν,
 ᾧ φίλ’, ἐπὶ κρατερὴν τλημοσύνην ἔθεσαν
 φάρμακον. ἄλλοτε ἄλλος ἔχει τόδε· νῦν μὲν ἐς ἡμέας
 ἐτράπεθ’, αἱματόεν δ’ ἔλκος ἀναστένομεν,
 ἐξαῦτις δ’ ἑτέρους ἐπαμείψεται. ἀλλὰ τάχιστα
 τλήτε, γυναικεῖον πένθος ἀπωσάμενοι.³⁶

Quando il poeta trasmette le sue sensazioni mediante i simboli fonici, applica anzi tempo ciò che Aristotele teorizzerà alcuni secoli dopo: ἔστι μὲν οὖν τὰ ἐν τῇ φωνῇ τῶν ἐν τῇ ψυχῇ παθημάτων σύμβολα: quanto avviene e si esprime mediante la voce, è un segno delle affezioni dell’anima.

In questo brano di Archiloco, di accorata suggestione e viva partecipazione, i σημεία sono dati dal comportamento di quanti, in famiglia, avevano subito un lutto così grave: in città non c’è gioia e dappertutto si sente il pianto delle donne. Nonostante ricorra un’importante festività, durante la quale nel tempo passato tutti si abbandonavano alla gioia e ai banchetti, ora, appena la notizia si è diffusa, in ogni angolo della città, tutti sono chiusi in casa

³⁶ ARCH., 7D: “Mentre lamentiamo, o Pericle, col pianto le nostre sventure, nessuno in città si abbandonerà ai festosi conviti, perché il flutto del risonante mare ha sommerso tali uomini, e noi abbiamo i polmoni gonfi per il dolore. Ma gli dei, mio caro, hanno posto come rimedio ai mali irreparabili la sopportazione. Ora l’uno, ora l’altro prova la sventura: essa ora si è volta contro di noi e piangiamo per la sanguinosa ferita; ma ben presto toccherà ad altri. Fin da ora sopportate e allontanate il pianto proprio delle donne”.

in preda al dolore e alla disperazione. Le donne piangono e ed emettono grida di dolore per la morte delle persone a loro care. Più che dai σημεῖα il senso di dolore e dello scoramento si percepisce dai τεκμήρια, costituiti dall'aria greve, dai lamenti e dalle lacrime, che solcano il volto dei cittadini.

Il fatto che si riconosca alla semiotica un retroterra più ampio di quanto si possa immaginare, conduce ad un proficuo allargamento dello sguardo, soprattutto da quando vi hanno rivolto l'attenzione Platone e Aristotele, i quali ne avevano intuito l'importanza e utilizzato quanto essa poteva offrire. Per il tramite della loro ricerca e mediazione, la semiotica diventa scienza dei segni, autonoma, perché dotata di una sua collocazione precisa e di un suo specifico terreno di esercizio. Essa, però, nel tempo, si sgancia da interessi di tipo filosofico, morale o estetico, che in tempi più lontani la dominavano e le conferivano una connotazione leggermente diversa, con sfumature non sempre immediatamente percepibili, e schiude la via ad altre e più proficue avventure.